

Roberto Talamo

Massimiliano Mancini

Per dir la verità. Manzoni fra romanzo e storiografia

Manziana (Roma)

Vecchiarelli

2008

ISBN 978-88-8247-230-6

Per dir la verità. Manzoni fra romanzo e storiografia di Massimiliano Mancini raccoglie tre studi incentrati sulla questione della rappresentazione letteraria della verità e della storia in Manzoni e due brevi testi in appendice, che fanno il punto su concordanze tematiche e formali tra Manzoni e Belli. Il primo studio, dedicato ai capitoli XI-XVI dei *Promessi Sposi*, è un'attenta rilettura della prima avventura di Renzo a Milano, imperniata, sull'esempio di Raimondi, sulla gran quantità di allusioni metanarrative, metaletterarie e metalinguistiche disseminate in queste pagine. Attraverso un serrato dialogo col testo manzoniano e con le acquisizioni della critica, emerge la rappresentazione di un mondo di oralità sconvolta e disordinata, in cui «la ricerca del senso, o del vero, è destinata al fallimento» (p. 31). Se l'oralità perde di senso, la scrittura appare nelle mani di personaggi poco affidabili: il bargello, l'oste, il notaio. A essere messa in discussione in questi capitoli non è però soltanto la parola dei personaggi: è lo stesso autore, in quanto autore di un romanzo storico, che rischia di essere annoverato nel numero degli «imbroglianti». La prima avventura milanese di Renzo è la parte del romanzo dove si dovrebbe realizzare in modo compiuto il connubio tra storia e invenzione, eppure proprio qui emergono dei dubbi sulla possibilità effettiva delle opere «miste». Problema metalinguistico della comunicabilità e problema metanarrativo del romanzo storico affiorano continuamente nei capitoli presi in esame, ora come utilizzo straniante del linguaggio (episodio di Ferrer), ora come messa in discussione ironica dell'attendibilità storica della stessa voce narrante (episodio del vicario di provvisione, in cui Manzoni scrive: «quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo: e la storia è costretta a *indovinare*. Fortuna che c'è avvezza», cap. XIII). Nel secondo e terzo studio, il problema della rappresentazione del vero e la questione del rapporto tra romanzo e storiografia sono affrontati a partire dal testo della *Storia della Colonna Infame*. Secondo Mancini, l'opposizione tra quest'opera e il romanzo che la precede non deve essere letta in termini ideologici, ma propriamente letterari. La messa in discussione del genere misto è presente, seppure in modo ironico e sotterraneo, già nello stesso romanzo, fino a suggerire che «la scrittura narrativa e la scrittura letteraria in genere non siano capaci [...] di comunicare la verità» (p. 39). Se il romanzo mette in discussione se stesso, anche la storiografia della *Colonna* è sempre tramata e messa in crisi da una forte tensione alla letterarietà. Antecedenti diretti della *petite histoire* sono i capitoli XXXI e XXXII del romanzo, in cui ai documenti ufficiali sono affiancati i registri tipici dell'impianto narrativo (l'ironia, la digressione fantastica del convito demoniaco, ecc.). Certamente altra è la dimensione della scrittura della storia del processo agli untori, eppure anche qui affiorano segnali di letterarietà: la possibilità di leggere negli eventi narrati «uno scenario *figurale*» (p. 48) legato al martirio di Cristo è, secondo Mancini, uno dei principali («Allusioni a passi evangelici sono presenti in generale nel testo [...], ma si accentuano in riferimento alla tortura e all'esecuzione degli innocenti, che vengono chiamati "martiri": la folla che vuole giustiziare gli innocenti grida *Tolle!*», pp. 48-49). Anche a livello linguistico non mancano indici di letterarietà, come il gusto per il *pastiche* (frasi dialettali milanesi, lingua toscana, inserti in latino), che mantiene elevato il tasso di elaborazione retorica del testo; l'utilizzo di quelle «*unspeakable sentences*» (Banfield) tipiche del romanzo, tutte quelle frasi che illustrano stati d'animo, recondite recriminazioni, illusioni, affetti, angosce dei protagonisti. Il testo rimane così su un incerto crinale, e questo ne garantisce anche l'originalità e il fascino, dove al continuo riemergere di elementi letterari corrisponde sempre una tensione opposta al rigore

storiografico (come mostra ad esempio l'esclusione di tutte le testimonianze "poetiche" sull'evento, tranne quella del Parini, nel processo che dalla prima stesura porta a quella definitiva). Nei due testi in appendice sono riportate le molte affinità ideali e culturali che legano, in modo sorprendente, Manzoni e Belli: a cominciare da una concezione moderna del ruolo del letterato, fatta «di ironia e disincanto, di massimo scrupolo filologico e insieme persino di "fastidio" per la *parola*» (p. 12).